

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di luglio 2010

- [1] Sono arrivato qui 40.000 anni fa. Conoscevo le piste della selvaggina come le linee della mia mano. Entravo nelle grotte della terra e dipingevo animali come paesaggi. Oggi sono così lontano dame stesso da non riconoscermi più. Eppure <u>quel cacciatore sono io</u>: se avverto un senso di perdita è perché ho scordato chi sono.
- [2] Non tornare al primitivo, ma tornare al primario, a quello che so ancora fare nonostante le trasformazioni del mondo. Per seguire la selvaggina bisognava <u>camminare</u>. Per dipingere animali bisognava <u>immaginare</u>. Camminare ed immaginare sono la mia essenza da sempre. Sono il lato selvatico che è in me.
- [3] Non ho bisogno di miti o di libri per fare il primo passo. Passare al selvatico richiede testa, piedi ed un terreno da percorrere. Fare meditazione di paesaggio vuol dire <u>riconnettersi mente e corpo alla Terra,</u> significa ritrovare nei paesaggi la mia valle ancestrale.
- [4] Ho smesso di abitare le foreste, ma le foreste non hanno smesso di abitarmi. Non si tratta di imitare le origini, ma di <u>esplorare ciò che è permanente e fondamentale.</u> Anche nel senso di perdita devo restare attaccato alla terra come a una preda. Devo cercare il corpo a corpo con il paesaggio.
- [5] Camminare per <u>essere in movimento</u>, non per andare da qualche parte. Il cacciatore va dove lo porta l'animale, non si preoccupa della meta. Camminare èl'incontro tra lo spazio e il corpo, secondo i movimenti della selvaggina e del terreno.
- [6] Immaginare per <u>vedere il reale</u>, non per fuggire dalla realtà. Il cacciatore immagina le mosse dell'animale a partire dalle sue tracce. Immaginare è l'incontro tra lo spazio e la mente, secondo i movimenti della selvaggina e del terreno.
- [7] Per meditare il paesaggio bisogna <u>farsi cacciatori di idee</u>: certi modi della mente non si comprano, non si rubano, devo cercarli nelle foreste che sono dentro e fuori di me. Per questo ho bisogno di un terreno di caccia, di tracce e di una tecnica di sopravvivenza poetica. Il terreno sono i paesaggi, le tracce sono la loro storia, la tecnica è un repertorio di idee guida verso un massimo di vita e di poesia.

Matteo Meschiari Meditazioni del Paesaggio

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE.

• Cammini (Fabrizio Bonera).

LE ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO

- Tutti insieme alle Case di Bles (Fabrizio Bonera)
- L'essenza sfuggente del rasentare:a volo radente sulla cresta nord del Monte Frerone (Fabrizio Bonera)
- Il terribile Confinale (Fabrizio Bonera, Alberto Ziletti)
- Dove si abbevera l'orso: al Bregn de l'Ors dal Passo del Gotro attraverso il Sinter de Puza Bela. Escursione didattica (Fabrizio Bonera)
- La turrita dimora di Vagliana: un castello fatato sulla via del Brenta Settentrionale.
- Sentiero delle cascate di Vallesinella. Escursione didattica (Fabrizio Bonera)

SALVARE LE ALPI.

• Se le montagne di Cortina valgono come una utilitaria (a cura di Fabrizio Bonera)

NATURA DEL MESE

• Il giglio martagone (Fabrizio Bonera)

LE BUONE LETTURE

• Le mani dure – di Rolly Marchi (Fabrizio Bonera)

LA FOTO DEL MESE

IN COPERTINA: Sulla mulattiera che dal passo del Frerone conduce al passa della vacc

LETTURA MAGISTRALE

Cammini

(Lettura tenuta da Fabrizio Bonera presso la sala conferenze della biblioteca di Vimodrone il 18 ottobre 2008)

...Nunc istinctus mente vigenti
Avia Pieridum per agro loca nullius ante
Trita solo. luvat integros accedere fontis
Atque haurire iuvatque novos decerpere flores
Insignemque meo capiti petere inde coronam
Unde prius nulli velarint tempora Musae

...con vividamente percorro i luoghi impervi delle Pieridi, non ancora calpesti da impronte umane.

Mi piace attingere a fonti incontaminate e svellere
Fiori novelli e comporre una insigne ghirlanda per
Il mio capo donde a nessuno prima le Muse
Avvolsero le tempie.

Ho volutamente ripreso il passo di Lucrezio per due motivi principali. Il primo, per sottolineare l'aspetto non usuale per "trattare di montagna", per "vie" insolite e non battute; il secondo perché, l'argomento di questa lettura, per quanto trattasi di argomento consueto, è un tema decisamente controcorrente.

Quale spazio si riserva al "camminare" nei giorni odierni? In un mondo in cui si cerca di massimizzare il tempo e lo spazio dedicati alla produzione e, di converso, minimizzare il tempo e lo spazio liberi, ovvero "non strutturati", c'è ancora posto per il camminare? Bisogna poi tener conto che la logica dell'efficienza che contraddistingue il tempo strutturato si introduce minacciosamente anche nella sfera del tempo non strutturato. E' così che per coprire distanze molto brevi, come quelle che separano un isolato da un altro, si ricorre all'uso di esaltatori tecnologici: la bicicletta, lo scooter, l'automobile, per non parlare del cellulare. Allo stesso modo, e con la stessa logica minimizzatrice, osservo, percorrendo i sentieri di montagna, che alcuni tagliano i tornanti disegnandovi delle scorciatoie.

Il senso del vagare e la indeterminatezza di una escursione hanno perso il loro significato più autentico in nome di una prestazione da compiersi nel più breve tempo possibile.

Ci siamo dimenticati del fatto che è il nostro corpo il mezzo che ci deve condurre e che il cammino è uno degli strumenti con i quali il corpo si apre al mondo.

Ma la nostra originaria apertura tendere ad essere via via soffocata: gli spazi aperti pubblici vengono soppiantati da parcheggi per automobili, il centro commerciale sostituisce la via, in casa si entra dal garage e così via: Ci muoviamo da un interno ad un altro interno. Più che aprirci al mondo è come se ne venissimo allontanati, confinati in spazi chiusi da barriere sempre più numerose all'interno dei quali le modalità di apertura rimangono puramente virtuali.

Tra i doni della montagna dobbiamo saper scorgere anche quello del cammino. Una attività antica che ha plasmato la storia dell'Uomo ed ha contribuito a creare spazi e segnare vie. Fin dai tempi più antichi l'Uomo si è soffermato a considerare le attitudini del proprio cammino. Il cammino ha disegnato la storia e la vita.

"Nel mezzo del cammin di nostra vita...": così inizia il poema dantesco.

Il cammino è sempre stato una metafora della vita tanto è vero che spesso si usano locuzioni che ad esso fanno riferimento: "ha compiuto il suo cammino terreno"; "inizia il suo cammino lavorativo"; "è una enciclopedia ambulante". Forse perché il cammino, come la vita, è un qualcosa che si svolge, in divenire, in progressione, con cambi di direzione dolci o repentini, prevedibili ed imprevedibili, fatto di atti susseguentisi – i passi – così come la vita è fatta di momenti temporali in successione.

Il cammino è stato ed è il modo per giungere a realtà e/o verità intangibili, per giungere a comunione con il sacro, sia che si realizzi come pellegrinaggio verso luoghi di sante reliquie sia che consista nella fatica di una ascesa che diviene ascesi.

Il cammino è il modo con cui noi riempiamo lo spazio fra due luoghi: ha un punto di partenza ed un punto di arrivo. E' una linea, una via, un sentiero a cui concorrono multiple modalità. Certo, perché il camminare non è di sola pertinenza della anatomia e della fisiologia, ma abbraccia la storia, la religione, la politica, la letteratura, l'architettura, l'urbanistica, la sociologia, la sessualità. Il camminare non si lascia imbrigliare entro i limiti di una disciplina poichè il cammino è senza confini. Quando noi vogliamo sottolineare di questo semplice atto un aspetto particolare, sia esso meditativo o iniziatico o rituale, creiamo un sottoinsieme e cerchiamo di assegnare significati universali ad atti particolari.

Camminare va oltre il significato di vagare. Camminare è divagare. Questo sottende una sottile connessione con la mente e con il pensiero.

Camminare connette sullo stesso piano la mente e il corpo come due personaggio che interloquiscono in una unica scena. Ed è qui che entra in gioco quella che io chiamo "*la virtù poietica*" del camminare. E' come se il pensiero acquisisse lo stesso ritmo del passo. Il passo genera un altro passo così cole il pensiero genera un altro pensiero. La mente divaga e produce e la successione dei pensieri crea un cammino interiore che va di pari passo con quello esteriore. Cadenzato dal passo anche lo sguardo rallenta, in una sorta di nobilitazione del tempo, si adagia sul particolare che altrimenti sfuggirebbe. Ecco perche i paesaggi consueti si rivelano sempre come un qualcosa di diverso. Camminando non sono mai in uno stesso luogo ma

sempre in un luogo diverso, anche se mi sposto di poco. Subentra in questo modo un piacere della alterità, della diversità in ogni momento e in ogni punto tale da consentire all'occhio di cadere ora sulla genziana, ora su una particolare striatura della roccia, sulla goccia di rugiada.

E' questa poiesi che fece di un grande camminatore come Wordsworth l'abile interprete di un camminare che non era un modo di viaggiare ma un modo di essere. Con lui il camminare e il salire le montagne divennero un modo per capire se stessi, il mondo e l'arte. Non più una sortita ma un atto culturale.

E' grazie a questa capacità di generare pensieri che nacque il sistema filosofico dei peripatetici, di Rousseau, di Kierkegaard e di Kant.

Camminare è svelamento. Non solo svelamento eidetico, di immagini che lo sguardo lento ci consente di percepire. E' svelamento interiore. Tutti coloro che rivelarono verità semplici e fondamentali sono stati dei grandi camminatori. Uno di essi si mosse continuamente per tutta la vita in un raggio di sessanta miglia nella Galilea; Siddharta si mosse di città in città nell?india antica; Apolllonio di Tiana camminò da Taxila a Roma; Padhmasambhava valicò l'Himalaya e camminò fino alle pianure interne della Mongolia, Lao-Tzu, camminando e scomparendo oltre un passo, indicò la giusta via.

Il cammino attualizza il tempo presente. Non si dà cammino senza il passato; ma attuandosi nel presente è premessa indispensabile per il futuro, per l'avventura, ovvero per ciò che è "*ad-venturus*", che sta per accadere come il prossimo passo o la prossima immagine.

E noi quale percorso interiore affianchiamo al nostro cammino esteriore lungo i sentieri di montagna?

Pensiamo al tempo? Allo spazio? A ciò che abbiamo lasciato? A ciò che il cammino ci rivelerà dietro quel pendio o oltre quella sella?

A volte ci si può domandare: chi è che conduce il cammino? Colui che cammina o la via? Eppure, passo dopo passo, con ampie giravolte, tornante su tornante, il sentiero della montagna ci conduce verso l'alto, ci dirige verso la cima e nello stesso tempo, il passo ci distoglie dalla assoluta verticalità di questa dalla quale potremmo precipitare. Passo dopo passo il sentiero della montagna supera costoloni, aggira colli, attraversa selle e ci introduce ad aperture di orizzonti nuovi e più ampi, rivelandoci di volta in volta aspirazioni non confessate e visioni veritative altre.

Magari pensiamo a qualche cosa di ancestrale, di primordiale, che sfuma agli estremi confini della memoria perdendosi, così come scomparve impercettibilmente il venerabile Lao-Tzu oltre un colle, dopo aver indicato agli uomini la via del passo leggero. C'è qualcosa di ancestrale nel cammino. Chi ricorda il proprio primo passo? Non è memoria di esso. Eppure il primo passo è l'atto originario di apertura al mondo.

Non vi è memoria del primo passo così come non vi è memoria del primo respiro e del primo battito del cuore. Tutte funzionali vitali ed originarie di cui non solo non si conserva traccia degli esordi ma nemmeno si ha coscienza del loro quotidiano e continuo accadere.

Camminare si rende in latino con il termine "ambulare". Un verbo che, descrivendo l'atto elementare e fondamentale del movimento, comprende in sé un significato duale, si direbbe una ambivalenza non disgiuntiva poiché si

riferisce a due elementi che funzionano insieme, i due arti, che non possono essere funzionalmente concepiti disgiunti.

Ambulare, ovvero camminare, parola parisillaba, evoca un movimento binario, come binario è il ritmo del cuore e quello del respiro.

L'Uomo orienta il proprio mondo con la successione di azioni reiterate che ne costituiscono la regola. Nell'orientarsi nel modo l'Uomo cerca regole. Il cammino, come il respiro ed il battito del cuore danno la regola, il ritmo su cui si conforma il cosmo.

L'ancestralità sta proprio qui, all'origine del mondo, della parola e dei concetti.

Mi viene in mente una antica formula vedica che suona così:

Dyaus aham, Prithvi tvam

E' la formula che connota la ierogamia di Dyaus e Prithvi, gli equivalenti degli dèi primordiali dei greci.

E' una formula ripetitiva.

Le azioni umane sono la ripetizione mimata di quanto fecero gli dèi all'inizio. Le leggi che le regolano non sono state inventate dall'Uomo ma sono inscritte in un ordine più vasto, lo stesso che regge l'universo, il moto degli astri, il moto delle stagioni ed i ritmi della vita.

Esse sottendono movimenti pendolari.

Nella lingua dei Veda questo ordine cosmico si chiama *rtà* (che indica la regola, ciò che è giusto, adatto, onesto, fissato).

Questo radicale compone il verbo sanscrito *ri* che significa "andare", camminare e il sostantivo *riti* che significa cammino.

Da questo radicale deriva il verbo greco ρεω (leggi: reo) con il significato di scorrere e da esso il sostantivo ρυθμος (leggi: ritmos), ovvero il ritmo, l'attività reiterata che nella sua successione compone ed orienta il mondo e che, come diceva Pitagora, è il fondamento della realtà.

E' così che cuore, respiro e cammino dettano la regola e scandiscono la realtà dell'Uomo.

Camminando possiamo trasformare in credo ciò che facciamo.

LE ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO 2010

Spunti di interesse

- Tutti insieme alle Case di Bles
- L'essenza sfuggente del rasentare: a volo radente sulla cresta nord del Monte Frerone.
- Il terribile Confinale.
- Dove si abbevera l'orso: Al Bregn de l'Ors dal Passo del Gotro attraverso il Sinter di Puza Bela.
- La turrita dimora di Vagliana.
- Sentiero delle cascate di Vallesinella.

Tutti insieme alle Case di Bles

Domenica 4 luglio 2010

Coordinatore: Agostino Zani.

Partecipanti:130

Condizioni meteo: sereno

Questo non è il resoconto di una escursione. Vuole essere solo la cronaca appassionata di una giornata spesa in nome dell'amicizia, della solidarietà e soprattutto in funzione di quel senso di identità e appartenenza che ci fa dire: "Io sono del CAI" e che ci ricorda di volta in volta la condivisione di quei valori che, essendo valori della nostra Associazione, sono anche valori irrinunciabili nella nostra vita quotidiana. E' giusto che una volta tanto gli alpinisti e gli escursionisti si fermino e si ritrovino tutti insieme per incontrarsi, parlare, rinnovare quei vincoli di solidarietà che solo la esperienza alpina può trasmettere. E' giusto vivere una esperienza di condivisione della vita di montagna affinchè questa non si riduca all'aspetto esclusivo di una fruizione individuale e spersonalizzante.

Penso che una delle battaglie che il CAI deve combattere è proprio questa, quella di ridurre l'attività centrata sul "sé" e riproporre l'aspetto educativo di una visione più ampia, che non sia narcisistica e in cui la attività generale non sia subordinata al piacere individuale.

Noi non abbiamo bisogno di "prime donne" o di eroiche gestualità fine a se stesse e nemmeno degli "isterismi" a cui purtroppo i "grandi nomi" dell'alpinismo attuale (ma sono davvero grandi?) qualche volta ci propongono.

Ogni anno quindi ci diamo appuntamento alle Case di Bles. Ci scambiamo un bicchiere, una fetta di polenta, un pezzo di formaggio, partecipi tutti insieme del paesaggio selvaggio di questa porzione di monte in cui gli elementi della natura e gli animali si trasformano nel leggendario e dove le pregnanti atmosfere di montagna vengono vissute intensamente e con passione.

E' un momento per ricordare i nostri amici che percorrono altissimi sentieri. E' un momento per riflettere e per meditare.

Quest'anno eravamo veramente in tanti.

Gli addetti ai numeri hanno contato 130 partecipanti, segno che il messaggio ha colto il bersaglio.

In questa sede è doveroso ringraziare tutti i Soci che si sono adoperati nella organizzazione di questo incontro.

In questa occasione si apre una nuova rubrica del nostro Bollettino: "Cronache dal Bles" che attraverso la puntuale presenza di articoli, riferirà della storia, della geografia, delle curiosità che ruotano attorno al nostro

Rifugio in modo tale che la sua frequentazione possa essere una frequentazione consapevole.



Festa alle Case di Bles 4 luglio 2010 (foto M. Bignotti)

NOTIZIE SULLE CASE DI BLES.

Le Case di Bles sono due edifici costruiti nel1904 con pietre scistose che un tempo facevano parte degli alpeggi regolarmente monticati nel territorio comunale di Vione. Si trovano a 2086 metri di quota, su un ripiano naturale, al limite del bosco, laddove il lariceto si fa molto rado per passare al pascolo aperto. Uno degli edifici era adibito a stalla (quello più grande) mentre quello più piccolo era la vera e propria casera per la lavorazione del latte. Sono forniti di acqua per la presenza di una sorgente che è stata adattata ad abbeveratoio per il bestiame.

Hanno una posizione dominante sull'alta Val Camonica. Dalle Case di Bles lo sguardo abbraccia un giro d'orizzonte che va dal Passo del Tonale fino alla conca di Edolo. Ad esso fanno da corona le cime ghiacciate del Gruppo della Presanella e del Gruppo dell'Adamello. Sono ben evidenti le cime di queste due gigantesche montagne di tonalite che presentano su questo versante la loro imponente parete nord. Alle spalle delle Case si sviluppa una linea di montagne selvagge e poco frequentate (Corno di Bles, Monte Bles, Mattaciul e Corni del Tirlo) che, con altezza progressivamente crescente dai 2800 ai 3000 metri separano la Val di Canè dalla Val Grande. L'ambiente è quello di alta montagna. Nel1990 il CAI di Manerbio ha ottenuto in comodato d'uso l'utilizzo delle Case di Bles per poterne fare una casa "sociale" che potesse fungere da punto di appoggio per escursioni nella zona e consentisse la conoscenza di questo gruppo di montagne che geograficamente appartengono al gruppo dell'Ortles-Cevedale. Il lavoro, puramente volontario, ha portato alla trasformazione

dell'edificio adibito a stalla a Rifugio, con 22 posti letto e sala di refezione, provvista di cucina. E' stato realizzato un bagno caratterizzato da un antibagno adibito a lavatoio e doccia. Si è quindi provveduto a fornire un impianto idrico mediante allacciamento alla sorgente citata. L'illuminazione è a pannelli solari ed il riscaldamento mediante stufe a legna. La pavimentazione è stata realizzata in legno nella camera dormitorio e in pietre scistose miste a legno nel refettorio. La struttura originale dell'edificio è stata mantenuta sia all'esterno (nessun intervento sui muri perimetrali perfettamente realizzati con pietra del luogo) e nemmeno all'interno (architravi in larice), Il tetto è stato realizzato secondo le indicazioni dell'Ente Forestale dello Stato con impatto ambientale nullo che non lascia trapelare i lavori di coibentazione ed isolamento dello stesso. Ne è derivato un ambiente confortevole e spartano al tempo stesso che si è rivelato ideale anche per scolaresche e gruppi che intendono approfondire la conoscenza dell'ambiente montano attraverso un contatto diretto con la natura (qui assai selvaggia e ricchissima sia da un punto di vista della flora che della fauna).

L'edificio adibito a casera è stato riadattato pur nella conservazione del suo aspetto originale (è un autentico gioiello di architettura pastorale). Conservati i muri perimetrali originali e l'originale tetto in pietre scistose. All'interno vi sono stati ricavati un piccolo locale refettorio provvisto di stufa a legna e cucina a legna con un tavolo e un secondo locale con dodici posti letto. Questo edificio è adibito a bivacco ed è sempre aperto.

Entrambe le strutture hanno una dotazione di coperte sufficiente a coprire le esigenze del rifugio al completo.

Le Case di Bles si raggiungono rigorosamente a piedi a mezzo di sentieri (almeno quattro che qui convergono). Di seguito diamo la descrizione dell'itinerario più breve e battuto che parte dall'abitato di Canè. Altri sentieri, più lunghi, partono da Vione, dalla Val di Canè e da Canè stesso. Possono costituire ottime vie alternative per la discesa.

I lavori sono durati dal 1990 al 1992. Nel luglio del 1992, sotto una buona nevicata, venne celebrata la inaugurazione con un buon concorso di escursionisti ed alpinisti e con la presenza dei sindaci di Manerbio e Vione.

ITINERARIO DA CANE' ALLE CASE DI BLES.

Si parcheggia la macchina nel parcheggio del cimitero di Canè, all'inizio del paese, oppure nel parcheggio che si incontra proprio all'inizio del paese. Ci si dirige verso la piccola chiesa parrocchiale, ben visibile, e, attraversatala piazzetta, si imbocca un voltone sulla sinistra della chiesa stessa, subito dopo il quale si prende un viottolo sulla sinistra (recentemente pavimentato) che sale abbastanza ripido. Il viottolo si impegna fra orti e case; in alcuni punti sono stati messi dei corrimano. Esso sbuca su una strada asfaltata che attraversa il paese più in alto. Si segue questa strada verso sinistra per circa trenta metri per poi deviare subito a destra, dopo un cortile con una interessante costruzione a volta, prendendo un viottolo acciottolato che guadagna rapidamente quota impegnandosi fra prati a sfalcio (1). Nel giro di circa dieci minuti si giunge ad una cappelletta recentemente restaurata. Si imboccala mulattiera acciottolata sulla sinistra della santella che sale per circa una trentina di metri e, giunti ad un bivio, si prende il ramo di sinistra.

Si prosegue lungo questo tratto con pendenza costante fino ad arrivare ad un'ampia curva destrorsa che immette in un agglomerato di baite molto antiche (*località Saline*). Questo agglomerato ha un tavolo di pietra nel mezzo e si scorge una fontana con un cannello che immette acqua in un troco di larice escavato (2).

Per proseguire si prende il viottolo acciottolato immediatamente alla sinistra della fontana. Questo sale con pendenza ripida per circa cinquanta metri, poi diviene pianeggiante e si impegna in un bellissimo e fresco bosco di larici. La camminata, dopo la fatica iniziale, diviene qui piacevole. Il sentiero esce dal bosco ed inizia ad aumentare, a tratti, la sua pendenza. La eventuale presenza di acqua o comunque di umidità sulla mulattiera prelude ad un bivio giunti al quale si prende <u>il ramo di destra in salita</u> trascurare quello di sinistra che sembra invitante perché pianeggiante).

Inizia qui un tratto che alterna brevi salite a tratti brevi di moderata pendenza. Lo si percorre per intero senza possibilità di sbagliare fino ad un nuovo bivio <u>dove</u> <u>si prende il ramo di destra</u> (in corrispondenza del bivio c'è una freccia segnaletica infissa su un palo in legno – a meno che qualcuno nel frattempo non l'abbia distrutta come è capitato di recente) (3).

Qui comincia un tratto abbastanza impegnativo. La mulattiera si impegna con ripida salita per circa150 metri, attraversa una radura (regno dei cervi) e culmina in una curva sinistrorsa oltre la quale la salita prosegue per altri cinquanta metri. L'itinerario prosegue poi inoltrandosi in un bosco di abeti rossi alternando tratti con salite ripide e brevi a tratti altrettanto brevi pianeggianti o con pendenza più moderata (4). Ad un certo punto la pendenza diviene più moderata, il fondo della mulattiera diviene più erboso ed inizia un tratto pianeggiante sufficientemente lungo per prendere respiro.

L'itinerario esce dal bosco e disegna una curva sfociando *in un vallone erboso* (valle del Com), privo di alberi ad alto fusto per gli effetti di una valanga. Notare sulla destra <u>un masso con la numerazione blu del censimento degli alberi</u> e un sentiero che proviene, in salita, dalla sinistra (5). Si prosegue diritto per un tratto in salita molto ripido ma breve (*scale del Com*) al culmine della quale c'è un breve tratto pianeggiante che attraversa una piccola radura erbosa. Il sentiero prosegue per poco fino ad arrivare ad una curva a gomito destrorsa *con segnalazione bianco rossa (sbiadita) su un masso*. Il fondo è acciottolato e sconnesso. Comincia un'altra salita per circa 50 metri con sentiero incassato alla fine della quale si sfocia nell'ampia radura che ospita le **Case di Bles**.

- (1) Iniziare il tragitto con passo molto moderato.
- (2) Alla località Saline è meglio riposare per circa 10 minuti. Un buon camminatore impegna circa 25 minuti per coprire il tratto Canè-Saline.
- (3) Prima di prendere il tratto in salita riposare per circa 10 minuti ed iniziare poi con passo molto moderato.
- (4) Lungo questo tratto di alterne pendenze sono consigliabili due soste di 5 minuti l'una.
- (5) Riposare circa 10 minuti prima di intraprendere l'ultima salita che va affrontata con passo molto moderato.

L'intero percorso comporta un dislivello di circa 600 metri. Un normale camminatore lo copre in ore 1 e 45 minuti. La fatica viene comunque alla fine premiata.

L'essenza sfuggente del rasentare A volo radente sulla cresta nord del Monte Frerone (m 2673)

Domenica 11 luglio 2010

"Accogliere il mondo con la vista è bere con gli occhi ciò che il ciglio trattiene"

Ernst Junger

Coordinatore: Fabrizio Bonera

Collaudo: Fabrizio Bonera, Angie Porro (1982)

Partecipanti: 40

Condizioni meteo: sereno

Il Monte Frerone restituisce sempre l'emozione di un luogo ritrovato, non solo per le innumerevoli volte che l'ho salito, ma anche per il fatto di essere stato una delle mie prime montagne salite per un via non codificata. Senza contare che la valle di Cadino, dominata dalla splendida mole del Cornone di Blumone, riserva sempre aspetti nuovi ed accattivanti, anche a coloro che la frequentano ripetutamente.

Sono ormai trascorsi quasi trenta anni dalla mia prima salita al Frerone, in compagnia dell'amica Angie. Successivamente vi sono tornato con tante altre persone: Daniela, Maria e Francesco; Niucci, Lucia e GianMaria (ripetizione della discesa dalla cresta nord-est); Giovanni Monesi ed Enrico Bertanzetti, amici e colleghi, con pernottamento in tenda.

Con Angie fu una avventura, perché il fatto di non aver trovato il sentiero giusto, ci permise di scoprire un sentiero disusato e quasi scomparso che ci ha riservato notevoli sorprese paesaggistiche. Caricati da questa scoperta decidemmo che la discesa l'avremmo effettuata per la cresta nord-est, affilata e strapiombante, complice una splendida giornata di sole con visibilità direi perfetta. Allora questa via di discesa era legata all'intuito e al colpo d'occhio. Attualmente la via appare segnata dai consueti segni bianco rossi. Questo forse toglie un poco il senso dell'avventura ma, nel complesso, la sua discesa rimane sempre emozionante.

Ritornare al Frerone è come tornare al primo amore ("finitis animum reddere amoribus" direbbe il caro amico Orazio) e direi che questo verso proprio si addice a questa bella montagna.

Cavalcare il Frerone significa percorrere sottili linee e ci si accorge che tutto il piacere consiste nel rimanere proprio in vista, esposti al panorama,

alla visione, pur percorrendo un margine. Si rasentano pendii e si oltrepassano crinali e si scompare dietro di essi. Percorrere la sua cresta, assecondando il suo limite sottile, un poco a destra e un poco a sinistra, ci fa un poco rassomigliare a quegli esseri sfuggenti che amano scomparire per poi ricomparire. Sara un modo di essere?

Che dire dell'immensa vista che abbraccia un panorama a 360 ? L'essere in vista ci espone alla visione e ci fa accogliere il mondo con un solo battito di ciglia.



La curiosa geologia del Monte Frerone (foto F. Bonera 1991)

ITINERARIO

L'itinerario qui proposto per raggiungere la cima del Monte Frerone costituisce una escursione di grande respiro che, con i suoi frequenti cambi di versante, percorre alcune fra le vallate più suggestive e solitarie del gruppo dell'Adamello. Dalla cima di questo monte, vero e proprio campionario geologico di grande interesse. Si possono ammirare in tutta la sua possanza i vicinissimi ghiacciai dell'Adamello, del Bernina e delle Alpi centrali. Particolarmente emozionante la discesa lungo la cresta nord est che, pur essendo priva di difficoltà tecniche, richiede un minimo di attenzione.

Si parcheggia la macchina nella località Cadino della Banca, che si raggiunge dalla Piana del Gaver dopo aver scollinato il Goletto di Cadino. Si ritorna sui

propri passi per circa un centinaio di metri e si imbocca sulla sinistra la sterrata con indicazioni per Passo della Vacca/Rifugio Tita Secchi. La sterrata sale in moderata pendenza lambendo il fianco occidentale del Monte Colombine e permette la visione d'infilata di tutta la Valle di Cadino con tutta la sua complessa morfologia. Inconfondibile la mole calcarea (carbonato di calcio) della Corna Bianca. Prima di raggiungere la Corna Bianca, appena prima di essa, quando già il fondo della sterrata è ricoperto da una finissima sabbia bianca che richiama spiagge caraibiche, si imbocca una sterrata sulla sinistra in lieve discesa, abbandonando la via diretta al Passo della Vacca che da questo punto in poi diviene sentiero.

La nostra sterrata non è contrassegnata da segnavia e compie un ampio giro assecondando i dossi morenici della Val di Cadino fino a raggiungere il versante opposto. Indi prosegue in leggera salita e con numerose curve, assecondando i pendii del Monte Asino di Bazenina e del Monte dei Matti, Splendida e immensa la fioritura dei gigli martagoni lungo questi pendii. Sul fondovalle si disegnano i contorni dei laghi delle Moie mentre sul versante opposto il sentiero precedentemente abbandonato disegna una serie di strettissimi e regolari tornanti fino a raggiungere la base delle Creste di Laione.

La nostra sterrata termina all'improvviso in una radura perfettamente pianeggiante e verdissima, attualmente usata come pascolo (vi è una piccola malga: il Casinello della Banca). Questa radura è ciò che rimane di un antico lago ormai prosciugato. Essa appare del tutto nascosta essendo chiusa da tutti i lati da dossi morenici e a ovest dalla imponente mole del Monte Frerone (la cima da qui non è visibile). Si attraversa tutta la radura puntando verso l'estremità contrassegnata da un ruscello. L'occhio qui scorge l'inizio di un sentiero che taglia diagonalmente e in salita tutto il pendìo del Frerone. Non vi sono segnavia. Il sentiero è invaso a volte dai rododendri e a volte è franato ma la sua traccia è sempre ben marcata; anzi in alcuni punti è evidente ed inconfutabile la sua natura di tracciato militare. Il pendio viene attraversato e salito in direzione nord-sud fino ad un avvallamento ove la traccia perde un poco della sua nitidezza. Ma non vi sono problemi: il vallone va risalito, seguendo a volte stretti tornanti dell'antico sentiero, fino a raggiungere, in quota, il sentiero che collega Bazena al passo della Vacca. Quando si sfocia su questo sentiero, esso va percorso per poche decine di metri verso sinistra (sud) fino a raggiungere il marcato intaglio del Passo di Valfredda.

Dal Passo di Val Fredda, alcuni metri a ritroso in direzione di Bazena, parte sulla destra il sentiero segnalato per il Monte Frerone. Esso si impegna dapprima lungo il versante meridionale della montagna con ottimo panorama sulle Cime di Valbona. Supera alcuni canaloni tra i quali un paio sono particolarmente esposti. Qui sono d'ausilio alcune catene e ciò che rimane di una passerella (bisogna appoggiare i piedi sui pioli di appoggio di questa), poi si prosegue lungamente senza difficoltà fino a risalire sulla destra un vallone ripido che scende direttamente dal circo immediatamente sottostante la cima. Il sentiero percorre tutto il vallone con alcune serpentine e poi si sposta sulla destra fino a guadagnare la linea di cresta che adduce alla cima.

Qui il riposo è meritato. La cima non è spaziosissima e da essa balza subito all'occhio la via di discesa lungo la cresta nordest, sottoforma di un esile sentierino che si impegna ripidamente in discesa lungo l'affilata cresta erbosa. Esso percorre tutta la linea di cresta tagliando diagonalmente su ripidissimo pendio erboso le anticime, Seguendolo si perviene in un ampio vallone roccioso poco sotto il Passo del Frerone dove si incrociano i segni biancorossi che, se seguiti a sinistra, portano alle Foppe di Braone e al rifugio Gheza. Noi seguiamo invece a destra fino all'incrocio con la bella mulattiera militare proveniente da bazena. La seguiamo a sinistra in direzione nord, con magnifica vista sul Cornone di Blumone e sulle Creste di Laione, fino a Passo della Vacca, inconfondibile per la presenza di un grande masso che ricorda un bovino. Si

potrebbe fare una deviazione di circa 15 min e raggiungere l'anfiteatro che ospita il lago della Vacca ed il Rifugio Tita Secchi. Se si opta per il ritorno si segue la mulattiera militare verso destra che percorre la base delle splendide Creste di Laione e poi si impegna in una serpentina in discesa fino al fondo valle dove passa accanto al Lago Nero di Cadino. Quindi sottoforma di sentiero lambisce la Corna Bianca e si innesta sulla sterrata percorsa all'andata che questa volta viene percorsa a ritroso fino a Cadino della Banca.



Dalla cima del Frerone si intravede la cresta nord est (foto F. Bonera 1993)

IL TERRIBILE CONFINALE

Sabato 17 e domenica 18 luglio 2010

Coordinatore: Alberto Ziletti.

Collaudo: Alberto Ziletti, G.Battista Micheli.

Partecipanti: 16 (numero chiuso)

Condizioni meteo: sereno

Lo chiamano terribile perché anche questa montagna, come del resto tante altre, prima dell'avvento dell'epoca delle esplorazioni, evocava immagini impressionanti.

Già Leonardo da vinci così scriveva: "In testa della Valtellina è le montagne di Bormio, terribili, sempre piene di neve".

Le montagne di allora incutevano rispetto e timore per la loro natura selvaggia e non frequentata, per le numerose leggende che le vedevano popolate di esseri immaginari e mostruosi. Queste impressioni, anche se ormai sono state filtrate dai secoli, esercitano ancora il loro fascino sugli escursionisti moderni.

I motivi di interesse che giustificano la salita di questa montagna, oltre che di tipo naturalistico e paesaggistico, abbracciano anche la storia. Soprattutto una storia assai recente. La montagna infatti è percorsa da numerosi sentieri e mulattiere della Prima Guerra Mondiale. I luoghi sono ricchi di memoria ed è facile imbattersi anche in resti assai conservati delle strutture di guerra.

Il Monte Confinale è alto 3.370 metri. E' una cima relativamente facile da salire e che quindi può essere percorsa con tranquillità ma solo in condizioni di bel tempo.

Si presenta da nord come una bella piramide rocciosa, solcata da canali nevosi che scendono sulla sottostante Vedretta del Forà, e con una sviluppata cresta nord. Da sud invece l'aspetto è più modesto, con creste di sfasciumi e pendii di neve. Il panorama dalla vetta è circolare ed eccezionale; già il Tuckett lo aveva definito come il miglior punto di vista per studiare le cime del Gruppo Ortles-Cevedale. A sud il Confinale si affaccia sulla Valle del Pasquale e sulla Valle della Manzina. Una selletta quotata 3166, prossima al Bivacco Del Piero lo divide dalla Cima della Manzina di metri 3.318. Numerose sono le vie di salita per raggiungere la cima, di diversa difficoltà. La via normale si impegna sulla cresta est-sudest che prevede il transito dal bivacco Del Piero ed è quella interessata da questa escursione.



Lago della Manzina dal Bivacco Del Piero

ITINERARIO.

Il punto di partenza è il Rifugio dei Forni, raggiungibile in automobile da Santa Caterina di Valfurva. Si segue per un primo tratto la strada per il Rifugio Pizzini fino alla malga dei Forni dove si devia a sinistra sulla strada sterrata che si dirige alla Baita del Pastore.

In questo tratto l'interesse è determinato da un esteso bosco di cembri che è considerato come uno dei più interessanti di tutta l'area occupata dal Parco dello Stelvio. Si prosegue in direzione della **baita Pradaccio di Sotto** (m 2175) in corrispondenza delle quali c'è un bivio. Si segue il ramo di sinistra che conduce alle **baite Pradaccio di Sopra**. Qui si giunge ad una sorta di confine, quello tra la presenza antropica discreta delle malghe e delle baite e quello della zona successiva, non ecumenica, dove la natura si dispiega in tutto il suo aspetto selvaggio.

Dalle baite Pradaccio di Sopra il sentiero si impegna nella valle della Manzina, in salita, rimanendo sempre sul versante orografico sinistro. Nella prima parte la valle della Manzina è assai ampia, dalla struttura tipicamente glaciale, tradita da una serie di avvallamenti e dossi tra i quali si possono sorprendere i resti di baraccamenti della Prima Guerra Mondiale. Il sentiero sale a zig zag guadagnando rapidamente quota ed impegnandosi fra ghiaioni e sfasciumi morenici fino a raggiungere un ampio terrazzo erboso ove è ospitato, alla quota di 2.677 metri, lo specchio del lago Prealda. Un gradino glaciale, che si deve superare, lo separa dal lago della Manzina.

Già alla quota del lago della Manzina (m 2785), il panorama in direzione est, sul bacino dei Forni, è decisamente bello.

Successivamente la valle diventa più stretta. La vegetazione erbosa scompare. Si cammina su un fondo sempre più pietroso e si raggiunge una selletta, quotata 3166 metri, che divide il Monte Confinale dalla Cima della Manzina. In prossimità di questa è ubicato il bivacco Giampaolo Del Piero. Il bivacco venne costruito nel 1980 per ricordare lo studente milanese Giampaolo Del Piero (1954-1972) caduto con Alfonso Gagliardini sulla cresta est della Punta Kennedy nel gruppo del Disgrazia. Ha nove posti letto ed è sempre aperto. E' l'unico punto di appoggio nelle montagne comprese fra la Val Zebrù e la Valfurva-val Cedec. Serve per le ascensioni al Monte Confinale e alla Cima della Manzina e per la traversata delle Cime dei Forni.

Dal Bivacco Del Piero, posto a 3180 metri, si scende alla sella di metri 3166 e si risale la opposta cresta di neve e rocce rotte. Aduna spalla, quotata metri 3297, la cresta diviene assai sottile con la possibilità di cornici sul versante nord che però sono facilmente evitabili passando sulle rocce di sinistra. Un ultimo tratto roccioso porta alla cima.

Direi che la difficoltà, se poi ce ne può essere, è limitata a questo ultimo tratto di cresta.

La via del ritorno è la stessa dell'andata anche se è assai remunerativa una discesa lungo la valle del Pasquale dove si incontra l'omonimo lago e passando per le baite di Ables.

Queste ultime sono tra le costruzioni più caratteristiche della Valfurva. Dalle baite dell'Ables si può raggiungere la baita del Pastore lungo un percorso reso ancora più gradevole dall'alternarsi del paesaggio: bosco nel primo tratto, quindi il pascolo e l'alpeggio tuttora caricato durante i mesi estivi.

Dove si abbevera l'orso: al Bregn del'Ors dal Passo del Gotro attraverso il Sinter di Puza Bela (Escursione didattica)

Sabato 24 luglio 2010 Escursione didattica

"Quando tutto sembra chiuso, tutto si apre e dietro ad ogni dolore più forte si erge la gioia"

Abu Said

Questo itinerario è studiato per aver a disposizione ed a portata di osservazione, nello stesso momento, le guglie dolomitiche del Brenta e i vasti ghiacciai dell'Adamello e della Presanella. La sua parte centrale si sviluppa in alta val d'Algone, il cui versante sinistro idrografico, caratterizzato dalla cresta del Castel dei Camosci, dalle cime di Vallone dal Palon dei Mughi è formato da calcari e dolomie scure del retico inferiore (200 milioni di anni fa) e da calcari grigi del lias (195 milioni di anni fa). Il versante destro è invece costituito da una serie di dossi ricoperti dal pascolo che formano la catena Sabion-Monte Tov e Monte Iron. Queste alture, che non hanno certamente la dignità degli adiacenti torrioni dolomitici, costituiscono però il nucleo più antico di tutto il massiccio del Brenta e fungono da spartiacque tra la Val Rendena a occidente e il profondo cuneo della Val d'Algone. In alcuni punti le rocce affioranti sono decisamente antiche. Cito per esempio le Arenarie di Val Gardena che in guesto luogo emergono tra la Malga Movlina e il Dos dei Cavai (240 milioni di anni) che si dimostrano di un colore cangiante tra il rosso ed il grigio.

Ancora più antiche sono le rocce che costituiscono la sommità del Croz de la Giana (più spesso noto con il nome Dos del Sabion) le quali appartengono al gruppo delle rocce granodioritiche e rappresentano una delle eccezioni silicee emergenti nel mare calcareo del Brenta.

Gli ambienti di interesse botanico che si incontrano lungo il percorso sono numerosi ed eterogenei. Se alle quote più basse si impone il bosco misto con numerosi esemplari di faggio, abete ed altre latifoglie, alle quote superiori prevale la pecceta con l'abete rosso che ne costituisce la essenza dominante mente oltre il climax di questo si hanno vegetazioni arboree miste di abete rosso e larice. A queste quote crescono numerose specie floristiche come il raperonzolo (*Phyteuma hemisphericum*), la Campanula di Monte (*Campanula scheuchzeri*) il sempiterni di montagna (*Antennaria dioica*) e la fragola d'oro (*Potentilla aurea*) assieme a diverse specie di arbusti come il rododendro irsuto (*Rhododendron hirsutum*), il

ginepro nano (*Juniperus nana*), pino mugo (*Pinus mugo*), erica carnicina (*Erica herbacea*), mirtillo rosso e nero (*Vaccinium vitis-idea e V. myrtillus*). Questi cespugli crescono anche nella fascia successiva, oltre il limite delle conifere, e alcuni di loro si spingono anche tra i pascoli di alta quota che circondano la Malga Movlina, il Passo del Gotro e il Dos del Sabion dove prevale il curvuleto e la specie dominante è la *Carex curvula*, associata alla Genziana (*Gentiana acaulis*), al raperonzolo, alla pilosella (*Hieracium pilosella*) e al trifoglio (*Trifolium alpinum*).

Nel tratto centrale dell'itinerario, passando per il Bregn de l'Ors e il Passo del Gotro, correva all'inizio dell'Ottocento, il "sentiero dell'Asino" attraverso il quale veniva risornita la vetreria che sorgeva il Val d'Algone. Essa funzionò per più di 70 anni, sfruttando i boschi di pino mugo posti lungo le pendici delle cime del Vallon.



Approssimandosi ai pascoli della Movlina (foto F. Bonera, 2010)

ITINERARIO

Le escursioni didattiche debbono avere la caratteristica di riunire numerosi nuclei di interesse che possono essere osservati con relativa poca fatica. Fondamentale è pertanto la riduzione del dislivello da colmare a piedi. La lunghezza invece del percorso può anche essere ragguardevole.

Per questa escursione il punto di partenza è fissato alla sommità del Dos del Sabion (m 2101) che si raggiunge a mezzo degli impianti di risalita in partenza da Pinzolo (parcheggio nel piazzale antistante gli impianti stessi).

Dalla stazione di arrivo della seggiovia ci si dirige verso est, seguendo una carrareccia di servizio alle piste e in corrispondenza di una curva a

gomito sinistrorsa si prosegue diritto lungo un marcato sentiero in ripida discesa. Prima di imboccare il sentiero è d'obbligo una sosta per ammirare l'immenso panorama che si gode dalla cima del Dos, dominante i ghiacciai dell'Adamello e della Presanella, tutta la Val Rendena e le Giudicarie fino al Lago d'Idro, la dorsale MonteTov e Monte Iron, tutta la grande costiera del Brenta Meridionale, con le sue imponenti pareti calcaree.

La discesa è molto ripida ma nel giro di una ventina di minuti cala su una sella (Passo Bregn de l'Ors, m 1836) che costituisce un incrocio di sentieri. Da qui infatti giungono il sentiero che risale dalla Val d'Agola, parte il sentiero che conduce in Val Nardis verso il Rifugio XII Apostoli e giunge il sentiero proveniente dalla Malga Bandalors.

Il nostro itinerario prosegue in direzione sud, ben marcato e segnalato, verso il Passo del Gotro e la Malga Movlina. Il sentiero taglia pianeggiante la testata della Val Flanginech. Circa duecento metri più in basso, sulla destra, su un vasto ripiano pascolivo, si adagiano i pascoli della Malga Bandalors che toccheremo sulla via del ritorno.

In breve, nel giro di circa 30 minuti il cammino perviene ad una sella erbosa, alle pendici di quel piano inclinato che costituisce il versante occidentale della Pala dei Mughi. La sella è il Passo del Gotro (m 1847). In sua corrispondenza il sentiero si biforca. Il ramo sinistro scende rapidamente verso la Val d'Algone, mentre quello di destra, da m noi percorso contorna un costolone e si impegna pianeggiante sull'ampia dorsale che ospita i vasti pascoli di Malga Movlina. Questa dorsale divide la Val Rendena dalla Val d'Algone. Splendido è il panorama verso ovest, sulla corona di ghiacciai della Val di Lares e sulle cime del Gruppo della Presanella. Altrettanto suggestiva la visione a est, sulle strapiombanti e vicine pareti del Brenta meridionale, in cui si riconoscono tutte le cime che fanno da corona al Rifugio XII Apostoli e le due possibilità di salita (o di discesa) dal rifugio stesso – per la Scala Santa della Val di Nardis o per la Val di Sacco – separate dalla mole della Pala dei Mughi.

Malga Movlina si trova a 1803 metri di quota e rappresenta uno splendido balcone panoramico.

Dopo una sosta nei pressi della malga, si prosegue lungo una sterrata in lievissima discesa fino a giungere ad una area di picnic posta sulla destra (a circa 10 min dalla malga) con presenza di un paio di tavoli in legno.

A questo punto, al limite occidentale di questa area, si ravvisa una traccia non segnalata che scende diagonalmente in direzione sud ovest, impegnandosi in un bel bosco di larici con presenza anche di alcuni abeti rossi. La traccia si fa via via più evidente e in capo a venti minuti giunge nei pressi di un terreno a scarpata segnato pesantemente dalla monticazione delle mucche.

La traccia sbuca alle spalle di un lunga stalla appartenente al complesso di Malga Plan (metri 1550), ubicata alla sommità di un bel pascolo con ampio panorama verso ovest, sul Carè Alto e sul ghiacciaio di Lares.

Da Malga Plan si segue la strada di accesso verso nord, fino ad un tornante dal quale si diparte, in direzione nord, una sentiero, il Sinter di Puza Bela (Sentiero di Pozza Bella). La traccia non è segnalata ma all'inizio è assai marcata e si addentra semipianeggiante in un bosco di larici ed abeti. Il bosco si fa sempre più fitto e la traccia in alcuni punti è poco evidente, soprattutto nelle piccole radure dove è invasa dalla

vegetazione. Conviene rallentare e seguire con attenzione la linea dove l'erba appare meno folta nella sua crescita (segno inequivocabile che pochissime persone praticano questo percorso che tuttavia è affascinante nel suo sviluppo). In alcuni punto il superamento di ruscelli che hanno scavato dei solchi può essere problematico perché le strutture in tronchi che un tempo erano state sistemate per consentirne un facile passaggio sono completamente divelte. Nella sua parte finale il Sinter di Puza Bela da semipianeggiante si trasforma in una live salita che prelude al suo sbocco su una carrareccia.

Questa va seguita verso sinistra, dapprima in piano e poi in leggera discesa, immettendosi su un' altra strada forestale da seguire verso destra e in leggera salita. Si giunge in breve alla Malga Bandalors (m 1630), dopo aver attraversato un pascolo ricco di sorgenti (il luogo dove si abbevera l'orso). Qui il panorama si allarga nuovamente sui ghiacciai dell'Adamello e sulla Val Rendena. In corrispondenza della Malga, sul lato opposto rispetto a quello da dove siamo giunti, dopo l'abbeveratoi caratterizzato da un potente getto d'acqua, si stacca sulla destra un sentiero, ben marcato e con segnalazioni in loco indicanti Pra Rodont.Questo sentiero taglia dapprima un pascolo e successivamente si immette in un bel bosco di abeti rossi. Con andamento semipianeggiante aggira il versante boscoso del Dos del Sabion, alto sulla Val Mezzana, e nel giro di circa un'ora ci conduce alla stazione intermedia degli impianti di risalita (Pra Rodont) grazie ai quali possiamo tornare al parcheggio. Si compie così un giro ad anello che ci occupa dalle quattro alle cinque

Si compie così un giro ad anello che ci occupa dalle quattro alle cinque ore se si escludono le soste di osservazione.

LA VAL D'ALGONE

Come accennato nella spiegazione dell'itinerario, il Passo del Gotro è situato alla testata della Val d'Algone, una valle parallela alla Val Rendena e compresa fra la costiera Monte Tov – Monte Iron e tutto il Brenta Meridionale.

Con i suoi quindici chilometri di sviluppo la Val d'Algone è una cdelle più vaste valli del Gruppo Brenta e la maggiore, dopo la Val di Tovel. Nonostante la millenaria frequentazione umana, grazie alla asprezza del paesaggio conserva ancora luoghi selvaggi e solitari.

La valle, percorsa dal Rio d'Algone, affluente sinistro del fiume Sarca, si apre a sud nelle Giudicarie Superiori, in corrispondenza del bacino artificiale di Ponte Pià. Risale verso settentrione delimitata da versanti fittamente solcati da vallecole laterali fino a raggiungere la zona di Malga Movlina e il Passo di Bregn de l'Ors che la divide dalla Val d'Agola.

Il fianco sinistro della vallata coincide con gli ultimi contrafforti sudoccidentali della grandiosa "cattedrale" dolomitica, un complesso di impressionanti cime che raggiungono le massime elevazioni nella Cima Vallon (m 2935(, Cima Forcolotta (m 2504) e il Castello dei Camosci (m 2538). Il fianco sinistro culmina invece nell'allineamento di basse dorsali, per lo più ricoperte da boschi, che confinano con la Val Manez: Monte Tov (m 2032), La Petta (m 2054), Monte Iron (m 1865). La geologia del luogo è molto interessante. Quasi ovunque predominano calcari e dolomie, ma in sponda destra, nell'alta valle, affiorano antiche arenarie e rocce del basamento cristallino ricche di filoni di quarzo, sfruttati in passato per la produzione del vetro.

La valle è accessibile dal Ponte del Lisàn (m 603) sulla strada che collega Stenico a Ragoli. La sua metà inferiore, profondamente incisa dal torrente, è delimitata da ripidi e altissimi versanti spesso interrotti da rupi e ricoperti da magre pinete e boscaglie di carpino nero, ma anche da qualche bella faggeta. Il paesaggio è selvaggio.

Oltre il Ponte di Carner (m 1005) il profilo della valle si addolcisce e sul suo fondo, pur sempre dominato da rupi incombenti, si distendono prati e pascoli con baite e malghe. Qui, presso l'attuale Rifugio Ghedina (m 1128) sono visibili i ruderi della vetreria che in passato dava lavoro ad un centinaio di operai.

Sull'ampio pianoro dei Prati di Algon, dove è posta Malga Vallon (m 1210), si affaccia l'imbocco del cosiddetto Vallon, ampio e ripido solco che risale tra ciclopiche torri dolomitiche in un austero paesaggio di rupi, ghiaioni e fitte mughete. Poco a monte dei Prati di Algon, ancora ben visibili, si trovano le cave da cui fino a pochi decenni or sono vebniva estratto il quarzo. Più oltre la valle raggiunge la sua testata. Una sterrata risale i boschi fino ai bellissimi pascoli di Malga Movlina da cui si godono panorami mozzafiato sul Brenta e sui Gruppi dell'Adamello e della Presanella.

LE ANTICHE CONTESE PER I PASCOLI.

Sembra quasi incredibile che l'amena e quieta prateria di Malga Movlina, balconata sull'alta Rendena distesa ai piedi delle fiabesche crode dolomitiche, sia stata il remoto teatro di uno scontro sanguinoso che decise il possesso dei luoghi.

Una radicata tradizione popolare, sostenuta da qualche indizio storico, vuole però che proprio nei pressi della malga, alla "Pozza della Battaglia" si sia svolto nel 1155 il famoso "Giudizio di Dio", un combattimento destinato a porre la parola fine alle lunghe controversie per la proprietà dei pascoli. Le due parti contendenti, le comunità della Rendena e quelle del Bleggio, misero in campo ciascuna il proprio campione, che si scontrarono in un duello risolutore. La vittoria arrise al campione del Bleggio e ancora oggi tutta l'alta Val d'Algone appartiene, quale frazione distaccata, al comune di Bleggio Inferiore.

Se questo episodio è forse leggendario, certo è invece quello che vide pochi decenni dopo ancora in lite gli uomini della Rendena e quelli del Bleggio. Nel 1223 questi ultimi assaltarono infatti la malga di Valagola, nell'omonima valle, uccidendo tutto il bestiame e ferendo i malgari.

La maniera cruenta con cui a volte si cercò di risolvere le dispute è un chiaro segno dell'importanza capitale, nella povera economia di montagna, rappresentata dall'allevamento del bestiame, che non poteva prescindere dalla disponibilità di pascoli. Ovviamente le dispute furono spesso regolate pacificamente, con accordi scritti tra le comunità, mentre in altri casi le astiose rivalità tra i contendenti si trascinarono per secoli, influenzando non poco i rapporti fra le valli.

Frutto di questi attriti è la divertente leggenda secondo la quale gli abitanti della Val di Sole avrebbero venduto la Malga dello Spinale a quelli di Ragoli pattuendo come compenso annuale una pila di formaggi alta quanto un uomo. Per lungo tempo i solandri mandarono il loro incaricato a prendere il formaggio senza aver mai nulla da ridire. Un anno tuttavia arrivò un omone ben più alto dei precedenti e quelli di Ragoli subito si preoccuparono poiché non avevano formaggi a sufficienza. Ma il rude malgaro rassicurò tutti affermando che avrebbe risolto lui il problema! Fu così che quelli di Ragoli formarono la consueta pila di formaggi ma, come previsto, essa raggiunse a mala pena le spalle del gigante; allora il malgaro, afferrata rapidamente una scure, con un terribile fendente stacco di netto la testa al malcapitato eguagliando così l'altezza del suo corpo a quella della pila di forme di formaggio. Vuole la leggenda che il castigo divino riservato a quelli di Ragoli per il loro delittuoso imbroglio sia quello di avere sempre pioggia in abbondanza, da cui la credenza che anche durante la transumanza essi siano perennemente seguiti da nuvole gonfie d'acqua.

LA DISFIDA DELLA MOVLINA.

"I campioni per il duello dovevano venir nominati dalle parti interessate, in modo che ciascuna scegliesse il proprio mediante congregazione di vicinanza, e a maggioranza di voti. Bisogna sapere che a quei tempi, e giù giù per alcuni secoli dopo, le congreghe di comune o di università, come diceasi allora, non si tenevano già in locali rinchiusi, in sale o cancellerie comunali come al presente, bensì a cielo scoperto, in sulle piazze o sui sagrati, deliberando a voce di popolo e a voti nominali o per acclamazione. Il saltaro del paese, oil monaco (santese) della chiesa, era incaricato di chiamare in adunanza la gente. Il campione doveva quindi essere nominato da una di simili adunanze di popolo. I Bleggiani nominarono in questa maniera a loro campione, un giovane sui ventotto anni, di mezza statura, di membra ben proporzionate, non molto robusto, ma svelto e leggero come un daino, e valente nel maneggio della spada, essendo stato per diversi anni quale fante d'armi nel castello di Stenico, che allora era tenuto e governato da un capitano a nome del Principe Vescovo di Trento. Il giovane era di Cavrasto, frazione del Comune del Bleggio e il suo nome era Odorico.

I rendenesi, o meglio quei di Giustino, si radunarono in sul sagrato della chiesa di Santa Lucia, e a pieno consiglio proclamarono a loro campione un certo Sigfrido di Vadaione, frazione di Giustino, uomo sui trentacinque anni, alto, tarchiato, largo del petto e delle spalle; di braccia nerborute, ch'era stato più anni armigero al servizio dei Conti di Arco in Castel Arco.

Le armi scelte per il combattimento erano la spada e lo scudo. La località per il duello, dopo molte trattative e scambio di idee tra le due parti, venne fissata in Rendena, e precisamente venne scelta la piazza della Pieve di Rendena, luogo adattissimo per più ragioni. Era poi necessario che ogni parte avesse il proprio protettore, difensore o avvocato, il quale la rappresentasse davanti al giudice, e decidesse in merito alla lotta e alle formalità della medesima. I Bleggiani elessero a loro avvocato Bozzone di Stenico, quell'istesso che nel 1163 venne poi investito dal Vescovo Alberto del Castello di Stenico; i Rendenesi scelsero invece Pozandino di Mortaso, pubblico notaio per Imperiale Autorità.

E' il giorno destinato pel "Gioudizio di Dio". Da tutte le parti a frotte, a brigate, a brigatelle, arriva già a prima mattina gente da ogni fatta.

Uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi; un brulichio di persone ingombra tutte le strade ei viottoli che menano alla Val Rendena. Da Tione, dalla Val di Bono, dal Bleggio, dal Lomaso, dal Banale, persino dalla Val di Sole per il passo di Campiglio

e dalla Val di Ledro per il passo di Lusiòl giunge popolo al "Giudizio di Dio". Una schiera di militi venuti da Trento col giudice Enrico per proteggere ogni eventualità la giustizia e tenere in ordine la massa, contiene a stento la moltitudine già stipata sul piazzale della pieve; folla che si urta, si sospinge, si muove come onda di mare. Ivi in mezzo alla piazza è preparato uno steccato, entro il quale devono entrare a combattere i due campioni. Un gran palco è eretto adiacente ad una casa, donde si può uscire ed entrare in sul palco, senza a scendere a terra.

Dalla torre della Pieve battevano le dieci antimeridiane, quando uno squillo di tromba diè il segno, che il Giudizio di Dio stava per aprirsi. Ed ecco dalla casa suddetta uscire in sul palco il giudice Enrico in splendidi indumenti, seguito da alcune lance e dai due avvocati, Bozzone di Stenico e Pozandino di Mortaso, e prender posto sovra un alto seggio che stava nel mezzo. Squillò un'altra volta la tromba, al cui suono tutti fecero silenzio. Allora l'avvocato dei Rendenesi, rivolto al giudice, disse con voce chiara ed alta: - Confessate Voi di sedere come messo e legato dell'Illustrissimo e Reverendissimo Principe Vescovo di Trento, per decidere la lite per il monte Movlina tra gli uomini di Giustino e quelli del Bleggio?

- Lo confesso rispose il giudice.
- lo dico dunque rispose Pozandino che il monte Movlina appartiene agli uomini di Giustino!.
- Ed io rispose Bozzone asserisco e sostengo che esso appartiene invece per antico diritto agli uomini del Bleggio!.

Il giudice prese allora la parola e disse: - Sulla questione del possesso di Movlina le parti contendenti presentarono ciascuna dei testimoni pronti a giurare. Non volendo però noi dar luogo allo spergiuro di nessuno, e , volendo evitare ulteriore spargimento di sangue tra le due fazioni, coll'autorità delegataci dal principe Vescovo Eberardo, abbiamo sentenziato che la causa si abbia a decidere con un Giudizio di Dio, per mezzo di un duello con la spada e con lo scudo!

Voltosi quindi all'avvocato Pozandino: - Confessate voi – gli disse – di aver presentato Sigfrido di Vadaione per campione degli uomini di Giustino?

- Lo confesso.
- E voi rivolgendosi a Bozzone confessate di aver presentato Oderico di cavrasto per campione degli uomini del Bleggio?
- -Lo confesso.
- Ebbene riprese il giudice accetate pubblicamente il duello, scambiandovi, come d'uso, le spade!.

I due avvocati tolsero da un tavolo, ch'era sul palco, due lunghe ed affilate spade, una per ciascuno,e, venendo dinanzi ad Enrico, ne fecero il cambio tra loro, in segno che il duello era accettato. Comparvero allora sul palco i due campioni, tutti chiusi nell'armi, alla vista dei quali la folla proruppe spontanea in un grande applauso. La gente cominciò a far congetture sulla riuscita del duello; chi stava per Odorico, chi per Sigfrido; a chi piacevano le forme erculee del Rendenese, a chi quelle scelte del Bleggiano; a tutti sembrava che, con due campioni tali, la lotta doveva riuscire assai interessante. Il duello doveva essere all'ultimo sangue; doveva finire cioè con la morte dell'uno o dell'altro. Questi, compiuta qualche altra formalità di minore importanza, giurarono lì nel cospetto del popolo di non essere venuti a quella prova, se non per difender la causa della giustizia, e non fidando in alcun malefizio, ma unicamente nell'aiuto del Signore, della Vergine e di San Giorgio, il prode cavaliere! Ciò fatto si recarono insieme con il giudice, gli avvocati ed il popolo, nella chiesa parrocchiale per il prescritto ufficio divino.

... Al Giudizio di Dio erano convenuti alla Pieve di Rendena anche dei sacerdoti estranei alla valle, fra i quali anche l'Arciprete della chiesa di Sant'Eleuterio del Bleggio. Fu quindi celebrata con pompa solenne la santa Messa. I due campioni la ascoltarono inginocchiati sui gradini dell'altare, e alla comunione del sacerdote ricevettero il Corpo del Signore. Dopo la messa si benedissero le armi, e quindi, datosi il bacio della pace, uscirono dalla casa di Dio ed entrarono nello steccato.

Quivi tornarono sul palco, e, curvato un ginocchio davanti al giudice, ricevettero dalle sue mani la spada e lo scudo.

I due campioni vestivano alla foggia degli armigeri di quei tempi. Una corazzetta leggiera copriva loro il petto; una celata ne difendeva il capo; dal braccio sinistro pendeva un largo scudo di acciaio temprato. Il resto del corpo non era difeso da armatura, cosa per sé inutile, essendo proibito per legge di cavalleria in duelli simili, come pure nei tornei, il colpire membra non determinate dalle regole.

Una tromba squillò per l'ultima volta, dando il segnale che il duello si cominciava. Un profondo silenzio si fece tutto intorno; gli occhi della moltitudine erano fissi sui due soldati e a tutti balzava il cuore in petto per la trepidazione.

La campana della Pieve batteva lentamente le dodici meridiane quando i due campioni si mossero incontro con passo misurato e quardingo, coprendosi con lo scudo quella parte, dove era presumibile, che l'avversario avrebbe drizzato i primi colpi. Giunti nel messo e a tiro di spada, si salutarono alla militare con lo stocco, indi cominciarono ad armeggiare sì destramente che tutti ne erano meravigliati. Ciascuno tentava di trovare nell'avversario un luogo scoperto, per poter ivi penetrare con la spada e ferire. Ma ciascuno si veniva schermando e con la spada e con lo scudo, deludendo o sviando i colpi, sicchè era già un pezzo che lottavano, e non si vedeva una goccia di sangue! Quand'ecco, avendosi il Bleggiano, nel menare un colpo, scoperto un fianco, Sigfrido spinse il ferro, e ferì l'avversario in una coscia. Il sangue cominciò a sprizzare e la pugna si faceva importante. La folla che va sempre presa per moti subitanei, prese da ciò sinistro augurio per Odorico; qià i Rendenesi gongolavano di gioia e di speranza, i Bleggiani temevano per il loro campione; quando costui, infuriato per la ferita ricevuta e per la vergogna di essere stato il primo percosso, tornò all'assalto con furia, e , incalzando Sigfrido di fronte, lo costrinse a dare indietro. Ferito egli pure in braccio, il Rendenese non si smarrì; ma ripresa la sua posizione e la sua calma, riparava con forza e maestria i colpi che Odorico gli menava, con vertiginosa rapidità. Vi fu anzi un punto in cui la vittoria pareva pendere per il Rendenese, chè già molte erano le ferite di cui era piagato il Bleggiano. Allora Odorico fece uno sforzo supremo. Raccolse tutte le sue forze ed il suo ardire, gettò a terra lo scudo, e , abbrancando la spada a due mani, corse addosso a Sigfrido con un impeto mai più veduto.

Il minacciato si coprì con lo scudo; retrocesse due passi e si pose in difesa. Ma fatalità volle che nella foga della pugna decisiva, il Rendenese, abbassando lo scudo, si scoperse la gola.

Fu l'affare di un minuto secondo! Lesto Odorico spinse la spada, filò diritto a quella parte e cose Sigfrido nella gola, passandola da banda a banda! Cadde il Rendenese in un lago si sangue e boccheggiante ancora fu trasportato in una casa vicina dove poco dopo morì. Squillò la tromba, la campana della Pieve batteva a lenti ritocchi, segnando il trapasso di un'anima cristiana; il Giudizio di Dio era terminato!

Odorico, caduto ancor lui spossato di forze per terra, fu collocato in un vicino alloggio, e ci volle del bello e del buono a salvargli la vita. Tante erano le ferite che aveva riportate ancor lui!

Fu steso un atto dal giudice e dagli avvocati e la causa venne dichiarata vinta dai Bleggiani i quali entrarono così nel legale e pacifico possesso del monte Movlina, che tengono tuttora.

A chi sembrasse un poco strano un simil modo di procedere per definire una lite, approvato dalla legge civile, faccio osservare che così volevano i tempi d'allora, tanto diversi dai nostri!

Quindi "respice tempora et concorda bis iura!".

Tratto da "Le Giudicarie Raccontano" di don Lorenzo Felicetti

IL DOS DEL SABION, LA PIETRA DEL FUOCO.

In Val Rendena lo chiamano il "Croz da la Giana". Ci fosse questa Giovanna (Gianna) è impossibile a dirsi. Ma il grande masso scuro, cos' diverso dalla chiara dolomia del Brenta e dal granito, non passa inosservato nel grande prato che si estende sotto il Dos del Sabion. È importante lo è davvero per capire la realtà geologica di questa montagna, che pure essendo punto di incontro fra le rocce magmatiche dell'Adamello-Presanella e le rocce calcaree del Brenta, non appartiene a nessuno dei due gruppi. Anche se con un processo di formazione alle spalle simile a quello dei massicci occidentali della Rendena, è di oltre 250 milioni di anni più vecchio. Il sasso nero infatti risale a circa 300 milioni di anni fa ed è una roccia ignea chiamata grano diorite, nata da un magma molto denso e viscoso salito verso la superficie terrestre, ma bloccato al di sotto di uno strato di roccia sedimentaria che ne ha raffreddato molto lentamente la temperatura. Il risultato è stato un complesso cristallo nel quale si scorgono i minerali di diversi colori che lo costituiscono: quelli neri (biotite, anfiboli), quelli bianchi (feldspati) e quelli trasparenti (quarzo).

La turrita dimora di Vagliana Un castello fatato sulla via del Brenta Settentrionale

Domenica 25 luglio 2010-10-27

"Poiché le montagne sono per natura alte e vaste, il giusto modo di cavalcare le nubi lo si raggiunge dalle montagne e l'incredibile potere di seguire il vento non è impedito dalle montagne"

Dogen Zenij

Coordinatore: Fabrizio Bonera. Collaudo: Fabrizio Bonera.

Partecipanti: 26

Condizioni meteo: Sereno, freddo.

Nel patrimonio leggendario del Brenta le cime principali o quelle che esercitavano maggior fascino sulla popolazione erano considerate dimore di esseri fantastici. Le guglie dolomitiche, con i loro pinnacoli e le loro torri, somigliavano poi ad antichi manieri e a cittadelle che la fantasia popolare animava di personaggi e vicende che trascendevano i tempi della storia per sfociare nella sfera del mito. Così, la porzione settentrionale del Brenta era il regno di due sorelle: Vagliana e Vaglianella, la cui dimora era collocata sulle omonime e vicine cime.

La Cima Vagliana è una bella montagna a forma di piramide che si eleva nel settore settentrionale delle Dolomiti di Brenta e precisamente a nord della Pietra Grande.

A questa è collegata con una impervia cresta. Una sua diramazione orientale concede belle vedute sulla Valle di Santa Maria di Flavona e sulla Val di Tovel.

A nord scende con una difficile cresta alla Bocchetta dei Tre Sassi, tra la Val dele Giare e la Val Gelada di Campiglio, aprendo su quest'ultima una naturale spaccatura (finestra).

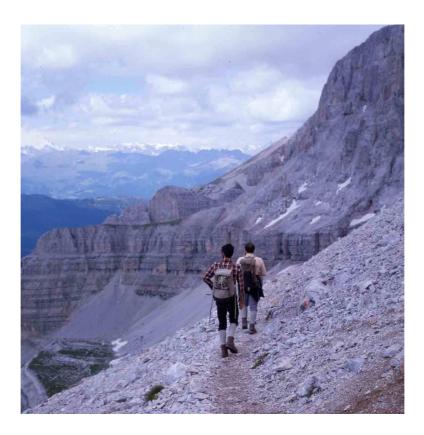
Il percorso normale di salita si svolge lungo la cresta nordovest. Questa diramazione termina in basso con lo sperone di Cima Vaglianella che precipita con un'alta parete sulla media Val Gelada.

Quassù è il naturale habitat dei camosci e delle marmotte, animali che si lasciano facilmente osservare, specialmente dai rari frequentatori di questo poco visitato settore del Brenta.

Williasm Douglas Freshfield, nel suo Italian Alps del 1875 così descrive il Passo del Grostè: "Il Passo del Grostè è raggiunto qualche volta dai visitatori di Campiglio perché è il punto più vicino dal quale sia possibile vedere il Trentino orientale. Le rocce scendono giù verso la Malga Flavona con una serie d strati massicci tagliati a gradini, come i fianchi di un teatro greco. Senza una guida del luogo un viaggiatore solitario si troverebbe facilmente in difficoltà entro quel caos di salti di roccia".

Molte cose sono cambiate dal lontano 1875. La moderna telecabina, trasportando numerose persone al passo gli ha fatto perdere molto del romanticismo che lo caratterizzava. Basta però spostarsi di poco, con camminate anche brevi, per trovarsi immersi nello spettacolare mondo di calcare che tanta ammirazione aveva destato nei primi esploratori.

Qui la presenza dell'uomo non è frequente e la natura mostra il suo aspetto più selvaggio alternando paesaggi mozzafiato a torrioni inaccessibili, strette vallecole invase dai detriti a vasti pascoli fioriti.



Sentiero Vidi alla Pietra Grande (foto F. Bonera)

ITINERARIO.

Per raggiungere la Cima Vagliana abbiamo scelto un itinerario spettacolare che comporta il percorso del sentiero dedicato a Gustavo Vidi. Il punto di partenza è fissato al Passo del Grostè (m 2442) raggiungibile con la omonima telecabina che parte a nord di Madonna di Campiglio in corrispondenza del Passo di Carlo Magno (ampio parcheggio).

Con il sentiero Vidi si sperimenta un vertiginoso incontro con la dolomia e con le vie attrezzate del Brenta. Per poter essere affrontato richiede una

certa esperienza e soprattutto non bisogna soffrire di vertigini. Straordinaria la vista che si apre da questo sentiero che si mantiene sempre sulle pendici rocciose della Pietragrande, verso l'Adamello, la Presanella guardando a ovest e verso il Brenta guardando a est e a sud.

Dal Passo del Grostè si seguono le indicazioni per il sentiero 390 che corre da subito alla base delle rocce della Pietragrande, in direzione nord, per un breve tratto pianeggiante. Quindi inizia a salire a zig-zag lungo una gola che raggiunge un'ampia cengia e gira attorno alla spalla sud del massiccio della Pietragrande. Questa cengia, che si trova a 2.663 m, sovrasta la Val di Tovel, la Flavona ed il sottogruppo della Campa. Va percorsa con cautela in quanto strapiombante sulla destra e priva di attrezzature. Ad un certo punto il sentiero gira su se stesso ed inizia ad arrancare su uno spigolo che viene percorso con facilità. Un aereo passaggio viene superato con l'ausilio di alcune corde fisse e dopo alcuni passaggi su roccette e stretti corridoi, raggiunge un terrazzo ampiamente panoramico sul Grostè e sulla Cima Gaiarda. Il percorso inizia qui un cambio di versante e si accinge alla traversata del versante occidentale della Pietragrande. Il percorso è per lungo tratto pianeggiante ma si impegna su una cengia strapiombante sulla sinistra e priva di attrezzature.

Spettacolare è la vista sui ghiacciai dell'Adamello e della Presanella ma il consiglio è quello di fermarsi per ammirare il panorama. Durante il cammino è meglio porre attenzione dove si pongono i piedi.

Alcuni canaloni vengono superati mediante scale e attrezzature fisse e comportano quindi salite e discese. Alcuni canaloni sono privi di attrezzature. Questi in genere non sono pericolosi mala presenza di neve residua e ghiacciata impone la loro scalinatura mediante l'uso della piccozza. Da questa cengia si dominano dall'alto i sottostanti Orti della Regina. Con una modesta salita si raggiunge un pianoro erboso, assai panoramico e suggestivo, dominato a est dalla Pietragrande e a nord delimitato da una strapiombante parete che si getta su un vallone detritico che lo separa dalle verticali pareti della Torre Schober.

Su questo pianoro il sentiero che abbiamo percorso si innesta sul sentiero 336 (sentiero Costanzi), proveniente dai sottostanti Orti della Regina.

Il nostro percorso continua verso nord e si impegna in modesta salita nell'attraversamento di un vasto pendio detritico composto da clasti di piccole e medie dimensioni. Il sentiero passa accanto ad un pulpito di rocciaeraggiunge una bocchetta che raccorda la Torre Schober con il pendio occidentale della Cima Vagliana.

Tutto il pendio occidentale della Cima Vagliana va percorso in direzione nord fino a raggiungere una brusca curva destrorsa che porta in direzione della vicina Bocchetta dei Tre Sassi. Qui si abbandona il sentiero e si percorre la linea di cresta che scende dalla cima. A volte è possibile reperire una debole traccia zig-zagante ma il percorso non è obbligato. Più in alto il percorso si fa più ripido e aiutandosi con le mani, fra rocce poco stabili, si raggiunge un terrazzo situato poco sotto le rocce sommitali.

Questo terrazzo è molto panoramico. La vista è vertinosa e strapiombante sulla sottostante Val Gelada di Campiglio. Vicinissime sono le cime di Flavona ed il sasso Rosso.

A questo punto il percorso è intuitivo. I passaggi sono di l' grado con brevissimi tratti di II°. Ci si alza prudentemente sulla cresta Nord che porta direttamente al grande ometto di sassi posto sulla cima (m 2.861).

Per la discesa dalla cima si ritorna sui propri passi ripercorrendo il pendio settentrionale fino alla curva del 336 lasciata in precedenza. Si procende a ritroso lungo il 336 percorrendo tutto il pendio della Vagliana, si supera la Torre Schober e si ripercorre tutto il ghiaione fino al bivio tra 336 e il 390. In tutto questo tratto si sviluppa una associazione tipica dei ghiaioni mobili e delle morene: il *Thlaspeetum rotundifolii papaveretosum*, dove accanto all'erba storna rotundifolia, troviamo le colorate fioriture del papavero alpino. A questo punto si sceglie di prendere il 336 che dapprima si impegna verso sud in una ripida discesa e poi si dirige obliquamente e pianeggiante verso il centro degli Orti della Regina, sviluppandosi su una cengia naturale strapiombante a destra. Quindi scende nuovamente ripido con alcuni tornanti e raggiunge la conca degli Orti della Regina. Segue quindi detriti e canaloni per poi riuscire poco a valle del Rifugio Graffer. Da qui, scendendo, in quarto d'ora si guadagna la stazione intermedia degli impianti di risalita.

GLI ORTI DELLA REGINA.

Non sono molte le leggende del Brenta tramandate dalla cultura orale in Val Rendena, ma tra queste una favoleggia sulla eccezionale peculiarità floreale di un luogo, gli "Orti della Regina", l'inaspettata e piacevolissima distesa di verde, colorata da mille sfumature di piccoli fiori di montagna, protetta dalle rocce imponenti della Pietragrande.

Narra dunque la leggenda che una principessa triste arrivò in questi luoghi solitari con il suo esercito che si accampò e sopravvisse grazie ai misteriosi prodotti di orti coltivati nei pressi.

Ma un giorno la regina scomparve con il suo esercito e nulla più rimase di lei se non una straordinaria fioritura di piccoli, graziosissimi e delicatissimi fiori di montagna, che rimasero la sua eredità più straordinaria.

Ma nei pressi degli Orti della Regina, così come nella parte centrale del Brenta, è pure facile imbattersi in reperti fossili di gasteropodi e lamellibranchi che testimoniano la maternità marina delle rocce dolomitiche, originario fondale della Tetide, la cui principale fase di formazione va datata fra 45 e 35 milioni di anni fa, quando si verificò il lentissimo scontro tra la zolla africana e quella europea, che determinò l'innalzamento, il corrugamento ed il sovrascorrimento e in parte il ribaltamento delle formazioni rocciose ai bordi delle due zolle. Gli agenti atmosferici fecero il resto modellando il profilo delle rocce nelle guglie, pinnacoli, alternati a tratti più compatti che disegnano l'articolatissimo profilo delle Dolomiti di Brenta.

CURIOSITA' BOTANICHE AGLI ORTI DELLA REGINA.

Immerso in una risorgiva alligna una rara varietà di erba cipollina (*Allium scheonoprasum* ssp *sibiricum*) che potrebbe dare fondamento alla leggenda degli alpigiani che trapiantavano questa specie negli orti di fondovalle. Qui è segnalata anche l'unica stazione di clematide del Brenta e si trovano anche due profumate orchidee: *Nigritella nigra* ssp *nigra* e *Nigritella nigra* ssp *miniata*. Il patrimonio floristico è completato dalle diverse specie tipiche dei suoli calcarei che qui trovano le condizioni adatte per prosperare. Si possono

osservare: la stella alpina (*Leontopodium alpinum*), il doronico dei macereti (*Doronicum grandiflorum*) il papavero alpino (*Papaver rhaetuicum*), il garofano a pennacchio (*Dianthus superbus*), la silene a cuscinetto (*Silene acaulis*), la valeriana strisciante (*Valeriana supina*), l'assenzio lucido (*Artemisia nitida*), la dafne rosea (*Daphne striata*), la silvestria (*Geum montanum*), la sassifraga a foglie opposte (*Saxifraga oppositifolia*), il millefoglio di Clavena (*Achillea clavenae*), la cinquefoglia delle Dolomiti (*Potentilla nitida*), il senecione mezzano (*Senecio doronicum*), il botton d'oro (*Trollius europaeus*), la statice montana (*Armeria alpina*), l'astro alpino (*Aster alpinus*), la soldanella comune (*Soldanella alpina*) e il mirtillo blu (*Vaccinum uliginosum*)

Sentiero delle Cascate di Vallesinella (escursione didattica)

Sabato 31 luglio 2010

"Quando tutto è silenzio le cose cominciano a parlare: pietre, animali e piante diventano fratelli e sorelle e comunicano ciò che è nascosto"

Ernst Junger

Il senso di grandiosa potenza della massa d'acqua che precipitando si schianta in un ribollire schiumoso di alti spruzzi fa delle cascate uno degli elementi più affascinanti del paesaggio. La cascata, con il suo fluire sempre uguale e sempre diverso, ha un fascino pauroso e magnetico.

Nel Gruppo Brenta le cascate sono meno numerose rispetto a quelle del dirimpettaio Adamello-Presanella e di regola sono meno imponenti. Bellissime e famose sono quelle di Vallesinella e del Rio Bianco presso Stenico, più modeste quelle della Val Brenta – alla Scala – e in Valagola.

La presenza di salti d'acqua è ovviamente legata alla esistenza di "gradini". Il più delle volte tali gradini separano il fondo di una valle principale da quello di una convalle minore rimasta "sospesa" e sono il frutto della esarazione glaciale. Risultano, cioè, dalla minor azione erosiva delle piccole lingue glaciali laterali rispetto a quella del ghiacciaio che percorse la valle principale approfondendola. Altre volte i ghiacciai che occupavano le valli ne hanno modellato il profilo longitudinale, secondo le modalità della "escavazione ondulante", creando tratti assai ripidi, dove le acque precipitano. Nelle valli del Brenta è spesso la erosione diretta dei torrenti, con il loro insistente lavorio, a creare forre, gole e salti, laddove le rocce sono più tenere o mostrano qualche punto debole.

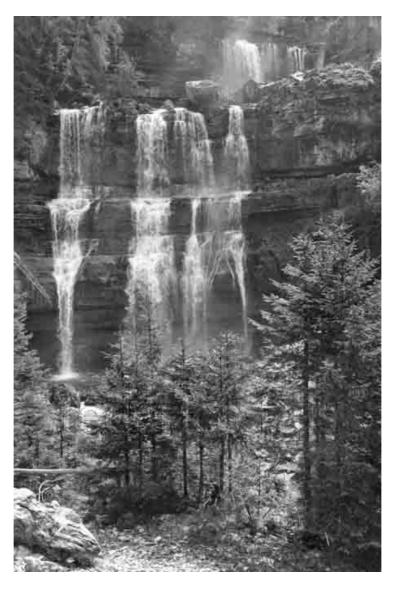
La Vallesinella è una tra le aree in cui il territorio mostra con maggiore frequenza ed evidenza i caratteri tipici del carsismo. Fenomeni carsici sono però diffusi anche in altre zone del Brenta: la zona del Grostè, Pian della Nana e Campo di Flavona.

I fenomeni carsici (termine che deriva dal Carso, regione in cui essi sono particolarmente diffusi) sono originati dalla azione dissolvente esercitata dalle acque meteoriche sulla roccia calcarea. Il carbonato di calcio, infatti, viene aggredito chimicamente dall'acido carbonico che si forma quando le gocce di pioggia "catturano" nell'aria la anidride carbonica. Quest'acqua leggermente "acidula" trasforma il carbonato di calcio, che è insolubile, in bicarbonato di calcio, che è solubile, asportandolo. Ovviamente questo processo avviene con molta lentezza, tuttavia, a lungo andare sulle rocce si possono formare

tipici solchi, chiamati "campi solcati"; se le rocce vengono incise in profondità si parla invece di "campi carreggiati".

Quando l'acqua scavando trova una discontinuità tra gli strati rocciosi, si apre una via sotterranea, tornando ad affiorare magari a grandissima distanza. Questo è il motivo per cui il Gruppo Brenta è molto più povero di laghi e corsi d'acqua rispetto all'Adamello-Presanella. Ed è anche la spiegazione di certe sorgenti che sgorgano copiose dalla roccia, come appunto quelle del Sarca di Vallesinella o quelle spettacolari del Rio di Santa Maria di Flavona, oppure quelle grandiose del Rio Bianco di Stenico.

Sulle pendici dello Spinale si osservano un poco ovunque conche nel cui fondo, quando piove, l'acqua si incanala scomparendo: sono piccole doline, ciascuna fornita di inghiottitoio, una delle più classiche manifestazioni del carsismo. Quando le segrete vie sotterranee percorse dall'acqua a forza di erodere si ingrandiscono, si formano delle vere e proprie grotte. Anche questa tipologia carsica è ben rappresentata e proprio in Vallesinella, sul Torrione di Vallesinella, si apre a 2350 m la omonima grotta, che si addentra nella roccia per più di 1800 metri.



Cascate basse di Vallesinella (foto F. Bonera, 1988)

Le cascate di Vallesinella stanno al Gruppo Brenta come le cascate di Nardis, Lares e altre della Val Genova stanno al massiccio dell'Adamello-Presanella.

Il sentiero tra i fantastici giochi d'acqua creati dalle cascate di Vallesinella è uno dei percorsi più belli tra i boschi a ridosso delle guglie dolomitiche. Ci sono le cascate alte di Vallesinella, che si percorrono a fianco grazie a una serie di ponti e scale, le cascate di mezzo il cui fragore avvolge il piccolo rifugio in legno e le cascate basse avvolte nella tranquillità della Val Brenta.

ITINERARIO.

Dalla località Palù a Madonna di Campiglio (m 1550) si segue la strada in direzione sud "Rifugio Vallesinella" che si insinua nel fitto bosco. Dopo le ultime case private, poco prima della sbarra che limita in taluni casi l'accesso alle automobili, sul lato sinistro (est) della strada parte il Sentiero dell'Orso che in poche ripide curve quadagna quota per tagliare il versante della montagna in dolci Sali scendi tra boschi di abeti, betulle e faggi, fino ad una imponente roccia da dove sulla sinistra sale una variante più impegnativa e in parte attrezzata, dedicata a Fino Serafini. Si proseque sul sentiero principale che gira attorno alle pendici del Monte Spinale verso est aprendosi a scorci panoramici sulla Val Brenta, sul Crozzon di Brenta, la Tosa, il Castelletto. Si incrocia a destra (ma non si imbocca) il sentiero Alice e Lodovico Paoli che taglia e conduce in breve al Rifugio Vallesinella. Si mantiene invece l'itinerario verso sinistra che prosegue in quota: il sentiero si apre nel bosco da cui escein corrispondenza della Malga Vallesinella Alta (m 1681 ore 0.45) prima di raggiungere la quale un crocevia consente (destra-est) di accorciare direttamente per le Cascate Alte. Dalle rocce carsiche escono torrentelli di acqua che si uniscono con forza maggiore e creano uno spettacolare gioco di salti, cascate, laghetti che il sentiero costeggia a zig-zag e interseca con l'aiuto di ponticelli, corrimano e tratti in parte sospesi. Esce dalla gola dove le acque si raccolgono spumeggianti e si immette nella stradina forestale che attraverso Sali scendi raggiunge da nord il rifugio Vallesinella. Sulla sinistra della strada che riporta a Madonna di Campiglio si diparte la stradina che scende ripida al caratteristico rifugio delle Cascate di Mezzo da dove in breve si può raggiungere la base delle cascate che compiono uno scenografico salto di alcune decine di metri, tra spruzzi e spumeggiare delle acque. Dal Rifugio cascate di Mezzo, oltrepassato il ponte alla base delle cascate, scende un sentiero non numerato che, mantenendosi in sinistra orografica del Sarca di Vallesinella attraversano il bosco fitto, per breve tratto come sentiero, quindi su strada forestale, raggiunge il pascolo di malga Brenta Bassa (m 1265) da dove, con un breve tratto sulla stradina forestale, si gira a destra (ovest)nel bosco di abeti e faggi fino ad incrociare il sentiero che a destra (nord) si immette pianeggiante nel bosco. Attraversa su un tipico ponte in legno il Sarca e si congiunge a destra con la mulattiera che sale dal Vivaio Forestale. La salita si fa più impegnativa, nel rumoreggiare del fiume sottostante che forma le Cascate di Sotto, fino a a raggiungere in lontananza il rifugio Cascate di mezzo. Si seguono le indicazioni per il sentiero dell'Arciduca per il rientro a madonna di Campiglio (tempo totale ore 6.10 per un dislivello di 500 m)

SALVARE LE ALPI

Mi ha stupito che le montagne potessero essere paragonate a beni da mettere in vendita. Ma mi ha stupito ancora di più che avessero un prezzo. Ho trovato alcuni prezzi in un articolo riportato dal Corriere del Trentino ed ho pensato di riprodurlo. Tra le varie domande che mi sono posto quella più intrigante riguarda chi è stato incaricato dell'estimo.

MONTAGNE	EURO
Lagazuoi Piccolo e Grande - Falzarego 5 Torri	22.069
Tofane – Le Rocchette	175.707
Col Rosà, Croda del Becco,Lavinores	11.929
Croda Rossa -Pomagagnon	26.244
Monte Cristallo	259.459
Faloria, Sorapiss, Cadini di Faloria	22.069
Sass Capel – Porta Vescovo	176.776
Terreno in "Valparola"	100.000
Sasso di Bovai (Setsass)	20.280
Cima Corte di Valparola	16.500
Averau-Croda da Lago-Seresin-Rocchetta	13.274
Settsass	5.308
Sasso Padon	4.000
Col di Scofe – Col di Scopre	2.923
Montagna di Andraz	2.923
Sass Capel – Teste del Corpaz	2.923
Sass Becè	2.300
Montagna di castello- Sass de Stria	1.610

Sono patrimonio dell'UNESCO ma a prezzi stracciati. Le Dolomiti, le montagne di Cortina, tra le vette più famose dell'orizzonte alpino, santuari della storia dell'alpinismo e mete classiche dell'escursionismo, sia estivo che invernale, valgono anche meno di un posto macchina nel centro ampezzano. Quassù il mattone è il più caro d'Italia, con pressi delle case da capogiro, oggi realisticamente fra i 17 e i 23 mila euro al metro quadro, ma la roccia, per quanto blasonata e sublime, che si infiamma nella enrosadira all'alba e al tramonto è in liquidazione.

Ecco allora che tra i beni demaniali che lo Stato intende dismettere per trasferirli agli enti locali a cominciare dai Comuni, il più caro –si fa per dire – è il Monte Cristallo, valutato 259.000 euro, ma Tofane e Rocchette insieme già scendono a 175.000 euro e il Faloria con il Sorapiss a 22.000 euro. La Croda del Becco, il Col Rosà, il Lavinores e la Croda d'Antruiles, valgono insieme 11.929 euro, più o meno il prezzo

di una utilitaria. Fatti i conti un appartamento di 100 metri quadrati a Cortina – se ti va molto bene – lo paghi un milione e settecentomila euro.

I criteri che l'agenzia dello Stato ha applicato per dare un valore di inventario alle montagne sono cose per gli addetti ai lavori, fatto sta che per alcune cifre si spacca addirittura l'euro a metà.

"Ci interessa solo che ritornino ai legittimi proprietari – dice Andrea Franceschi, sindaco di Cortina - . Noi le montagne non dobbiamo pagarle, ci verranno attribuite a titolo gratuito e di certo, una volta nostre, non le venderemo, dal punto di vista morale le sentiamo già nostre: che valgano 1 euro o 100 milioni è la stessa cosa. Credo che Cortina abbia dimostrato di saper tutelare il proprio territorio.

Probabilmente sono finite nel calderone di atri beni demaniali, come caserme, stazioni, immobili dismessi".

"La cosa mi colpisce profondamente –ribatte Ernesto Majoni, direttore dell'Istituto Culturale Ladino delle Dolomiti – capisco che il demanio abbia i suoi metodi per calcolare i valori, ma la cosa ha del grottesco. Questi monti sono patrimonio dell'UNESCO, i valori delle nostre montagne non sono misurabili in termini di ambiente, storia, patrimonio culturale, fruibilità turistica. Mettere in mano ai Comuni la possibilità di disporre di questi beni mi preoccupa. Se qualche comune ha bisogno di far cassa utilizzandoli, magari troverebbe anche chi li compra. Mi auguro che la vigilanza sia attenta".

Sia purrari e contenuti, non mancano in passato esempi in cui il comune di Cortina ha venduto zone rocciose: "Per costruire le stazioni in quota della funivia della Tofana, per esempio – conferma Siro Bigontina, vicepresidente dell'Unione dei Ladini d'Ampezzo, coordinatore del comitato che ottenne il referendum per il passaggio di Cortina al Trentino Alto Adige, che però si dice "molto soddisfatto del ritorno delle montagne in proprietà ad Ampezzo". Ma perché Cortina ha le sue montagne nella "lista della spesa" che lo Stato vuol dismettere mentre l'Alto Adige e il Trentino no? E' Bigontina a spiegarlo: "Si tratta di una anomalia. La questione si trascina dal primo conflitto mondiale. Fino ad allora Cortina apparteneva all'Austria e con l'annessione all'Italia le sue montagne sono finite al demanio. Lo stesso è accaduto per il piccolo comune bellunese di Livinallongo. I nostri vicini atesini e trentini, invece, le hanno riottenute in proprietà quando è stato redatto lo statuto speciale per le province autonome di Trento e Bolzano".

Quindi, per esempio, per le Tre Cime di Lavaredo, il Catinaccio o il Sassolungo, il problema non esiste. La loro dignità è salva.

NATURA DEL MESE

Lilium martagon ovvero il Giglio Martagone

Lo incontrai per la prima volta nel 1982, in quella porzione di pendio del monte Frerone che scendendo direttamente dai suoi contrafforti orientali tende ad adagiarsi verso il letto di quello che senza dubbio fu un antico lago intorbato da tempo, ora ospitante il bel pascolo del Casinello della Banca. La fioritura di gigli martagoni era estesissima, tutto il pendio ne era ricoperto.

La fioritura di gigli martagoni era estesissima, tutto il pendio ne era ricoperto tanto che, d'accordo con l'amica Angie, avevamo pensato di battezzare quel percorso con il nome di "Sentiero dei Turchi". Ovviamente nulla faceva pensare a fantomatici escursionisti turchi, ma l'appellativo ci sembrava adatto proprio in funzione di questo giglio, nel quale il qualificativo "martagon" > martagone, deriva dallo spagnolo "martagon" a sua volta derivato dal termine turco "martagan" che indica una sorta di copricapo a forma di turbante. In effetti la corollla di questo fiore sembra proprio "il turbante di un turco".

Quest'anno, oltre ad averli re-incontrati numerosissimi nella stessa zona visitata in quel lontano 1982, ne ho trovato un esemplare splendido, di notevole statura, in quella insellatura che raccorda il versante orientale del Croz de la Giana con il piano inclinato del Palon dei Mughi. Tanto grande da meritare una bella fotografia.



Lilium martagon – Passo del Gotro luglio 2010 (foto F. Bonera)

Il Giglio martagone appartiene alla famiglia delle Liliacee, vive sulle Alpi e sugli Appennini, è descritto anche in Corsica. Predilige il piano montano superiore con una antesi che si colloca fra giugno ed agosto. Fiorisce nei prati, nei boschi, nei luoghi selvatici e nei luoghi di passo di tipo pascolivo.

A volte è conosciuto anche con il termine di "ricciolo di dama" o come "turbante di turco". Nel vernacolo bresciano ritorna il riferimento ai riccioli con l'appellativo di "res de dama" ma si conosce anche un "zèi de mont".

I fiori vistosi e i tepali elegantemente arricciati fanno di questo giglio il più vistoso ornamento dei prati montani e degli arbusteti oltre il limite degli alberi. Nelle regioni dove è presente è per lo più protetto dalla legge e ne è vietata la raccolta.

La bellezza dei fiori non si accompagna ad un profumo particolare ma, piuttosto, ad un odore poco gradevole.

Le sue foglie inferiori e medie sono più o meno verticillate e lanceolate. Appaiono cigliate. I fiori hanno un colore roseo-vinoso ed hanno i tepali punteggiati internamente. Il fusto appare nudo in alto.

I frutti sono capsule che si aprono longitudinalmente e mostrano la disposizione dei semi.

Al contrario del giglio bianco, non sono riuscito a trovare storie popolari che avessero come protagonista il giglio martagone.

So per certo che gli alchimisti rinascimentali si occuparono di questa pianta e che di essa ne veniva fatto un uso culinario. I suoi bulbi, previa cottura, possono essere consumati come alimento; cotti in acqua o latte, esercitano una azione emolliente. Questi antichi usi culinari e medicinali erano comuni a tutti i bulbi del genere *Lilium*.

Le mie ricerche in proposito non hanno comunque dato un esito completamente negativo.

Nel Fasciculo di Medicina Volgare, un testo settecentesco, si legge quanto segue: "La erba se nomina da Calderi luperax, da greci esifena, da latini vischio di quercia, e nasce dagli arbori passando per mezzo di essi. Questa erba mescolata con un'altra certa erba la quale si chiama **martegon**, cioè silfio sì come se scrive in lingua todesca, apre ogni serratura".

Chissà se questo consiglio servisse ai fabbri per scardinare serrature o costituisse un valido insegnamento per "scuola di ladri". Essendo riportata in un testo di medicina, fra l'altro un testo di medicina volgare "ad usum populi" io vi leggo facilmente un riferimento chiaramente sessuale.

Il medico senese Mattioli, nel Seicento, nel suo Catalogo delle Piante, cita quanto segue: "specie veramente di giglio è quella pianta che chiamano gli alchimisti martagon. Questa produce la radice gialla simile a quella del giglio biancoeil fusto parimenti simile, dal quale nascono grandi foglie assai simili a quella della volgare saponaria".

L'associazione con la saponaria non è poi così fuori luogo se è vero quello che dice il Garzoni (secolo XVI) il quale ne cita un uso culinario a proposito di "... sughi d'erbe, di saponaria, poenea, cardo santo e martagone".

Come si vede trattasi di una pianta che forse era assai conosciuta più in passato che attualmente. Ora noi ci limitiamo ad osservarla e ne siamo rapiti per la sua eleganza e per la forma ricercata e non scontata. Ma forse vale la pena gettare uno sguardo oltre la forma:la conoscenza della botanica non si deve limitare al riconoscimento, ma diviene più completa e gratificante se si compone anche della relazione umana e dell'importanza che le piante hanno assunto, in tempi storici, per l'Uomo.



Salendo a Cima Vagliana (foto F. Bonera luglio 2010)

LE BUONE LETTURE

LE MANI DURE Autore: Rolly Marchi Editore Vivalda, 1974

Sono molto pochi gli alpinisti scrittori che trovano la mia approvazione. La maggior parte scrivono cronache di salita che non destano il minimo interesse se non per chi le scrive. D'altra parte, sono convinto che scrittori bisogna diventarlo. Sono quindi veramente pochi quelli che trovano il mio consenso e che ritengo essere stati capaci di fare letteratura e non carta straccia.

Ricordo Rolly Marchi negli anni Sessanta come conduttore di una rubrica di avventura per la TV dei ragazzi. Giornalista con la passione dell'alpinismo e della montagna. Amico di Dino Buzzati.

Lui stesso dice che il manoscritto di questo suo libro venne letto prima da Dino che ne diede la sua approvazione. In effetti possono senz'altro affermare che si tratta di una lettura che mi è molto piaciuta. Non si narrano imprese eroiche, non vi sono conquiste. Se mai èuna storia giovane, felice e terribile al tempo stesso, in cui la conquista spesso si confonde fra una montagna e una ragazza. Ne sono tutti giovani i protagonisti. Quattro amici fatalmente stregati dal richiamo della montagna, dalle sue pareti, dai suoi silenzi, attratti da ciò che sta sopra, oltre le crode, nella fantastica solitudine di montagne a noi molto note.

Storia d'amore e storia di morte perché se il richiamo della montagna è irresistibile esso può portare fatalmente alla morte. Le mani sono dure perché abituate al contatto con la roccia ma anche perche divengono dure dopo la morte. Il lettor e rimane attonito davanti alla descrizione delle pareti dolomitiche e viene coinvolto in un intrico di vicende di montagna e di sentimento che in queste pagine viene realizzata con una immediatezza narrativa, fisica e spirituale, destinata a rimanere a lungo nella memoria del lettore.

In occasione della prima e unica edizione, quella del 1974, la critica è stata concorde nel giudicare "Le mani dure" uno dei migliori romanzi di montagna di tutti i tempi.

LA FOTO DEL MESE



Atmosfere scozzesi alle Case di Bles. In occasione della festa del 2009 gli "highlanders" del CAI di Manerbio rendono omaggio allo Scottish Mountaineering Council indossando il kilt.